



CONFINDUSTRIA
ROMANIA

C.E.S.E.O.

Centro Studi per l'Europa Orientale
di Confindustria Romania

REVISIONISMI

IL TRANSITO
DALLA PACE
ALLA GUERRA

PRIMO TRIMESTRE
2023

Indice

Rubriche

01 | LA NATURA DEL REVISIONISMO P. 03-06

02 | I PAESI REVISIONISTI P. 06-07

TURCHIA

P. 08-19

UNGHERIA

P. 20-24

03 | CONCLUSIONI P. 25-29

Viviamo un'epoca sempre più violenta, le cui fonti di instabilità vanno ricercate nel modo in cui l'attuale conformazione delle sovranità internazionali ha preso vita dopo le due Guerre mondiali.

In questo numero di Sestante ci interessa comprendere le fonti dei revisionismi e le loro potenziali traiettorie di destabilizzazione.

LA NATURA DEL REVISIONISMO

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è un fenomeno chiaramente riconducibile al revisionismo, sia politico che storico, da parte della Russia.

D'altronde, vi sono molteplici processi revisionistici di diversa natura in corso a livello globale ed è estremamente probabile che alla fine di questo periodo (ipotizziamo fra i 5 e i 10 anni) l'ordine internazionale avrà un aspetto completamente differente.

Consideriamo quindi che sia necessario crearci un'immagine complessiva delle pretese revisioniste dei diversi attori statali a livello globale.

Ci interessa principalmente comprendere il possibile sviluppo dei processi più vicini all'Europa, che desiderano portare ad una ridefinizione delle frontiere nazionali e degli equilibri post-guerra fredda.

Il Revisionismo di cui tanto si parla è definibile nei seguenti modi:

“**Nella politica internazionale**, qualsiasi atteggiamento o attività di stati, gruppi o partiti, tendente a «rivedere», cioè a modificare, l'assetto stabilito dai trattati, soprattutto di pace e di alleanza.

In storiografia, tendenza a modificare

interpretazioni storiche ormai consolidate, spec. sulla base di ricerche volte a riconsiderare particolari aspetti dei fenomeni che ne costituiscono l'oggetto: il r. storico; tale tendenza si è sviluppata, soprattutto negli anni più recenti, con riferimento a importanti movimenti e avvenimenti politici della storia moderna, quali la rivoluzione francese del 1789, il fascismo, il nazismo, la Resistenza, ecc.” (Dizionario Treccani)

Nella politica internazionale il revisionismo viene definito, in modo più schematico, come la volontà di **modificare lo status quo degli equilibri internazionali**. È quindi importante stabilire di quali status quo si parla.

Ai fini della nostra analisi possiamo considerare i seguenti tipi di revisionismo, in base alle diverse categorie di status quo:

1 - **Territoriale-storico**. Risulta nella volontà di un attore statale di conquistare territori di altri stati sulla base di considerazioni storiche. È il caso della Russia con l'Ucraina ma non solo, come vedremo più avanti.

2 - **Economico-monetario**. Riguarda la nascita ed il consolidamento di nuove potenze economiche in contrasto ad un ordine economico internazionale in essere. La contrapposizione diventa strutturale nel momento in cui un nuovo blocco economico desidera cambiare anche l'ordine monetario, attraverso il tentativo di imporre una nuova moneta negli scambi internazionali. Questa è la sfida che viene posta al dollaro da parte del gruppo dei paesi BRIC.

3 - **Zone d'influenza.** In questo caso ci riferiamo alla volontà di un paese di ridefinire le aree del globo dove questi può imporre una propria agenda di politica internazionale, spesso attraverso accordi di natura militare riguardanti la fornitura di armi e la collaborazione fra gli eserciti. È infatti evidente che un paese che acquista armi principalmente da un solo stato egemone si dovrà considerare inserito nella sua orbita geopolitica e quindi nella sua zona d'influenza.

4 - **Lebensraum (spazio vitale).** È una categoria assimilabile alla prima, ma di diversa natura. Il Lebensraum è da vedere infatti come lo spazio geografico nel quale alcuni popoli considerano di avere una sorta di «diritto naturale» ad espandersi a spese di altri. La base non è necessariamente storica, ma può riferirsi alla necessità di ottenere una “zona di sicurezza” attorno al proprio territorio sovrano.

5 - **Istituzionale.** Riguarda la volontà degli stati aspiranti egemoni di ridefinire le organizzazioni internazionali (ONU, WTO, ecc.) o di farne nascere di nuove, in modo che queste rispecchino una nuova posizione percepita dagli stati revisionisti sulla scena globale. Si tratta di una modalità relativamente pacifica di ridefinire alcuni aspetti dei rapporti di forze internazionali, che deve però avvenire a discapito degli interessi consolidati di un eventuale stato egemone e di quelli schierati con l'egemone all'interno di un ordine costituito.

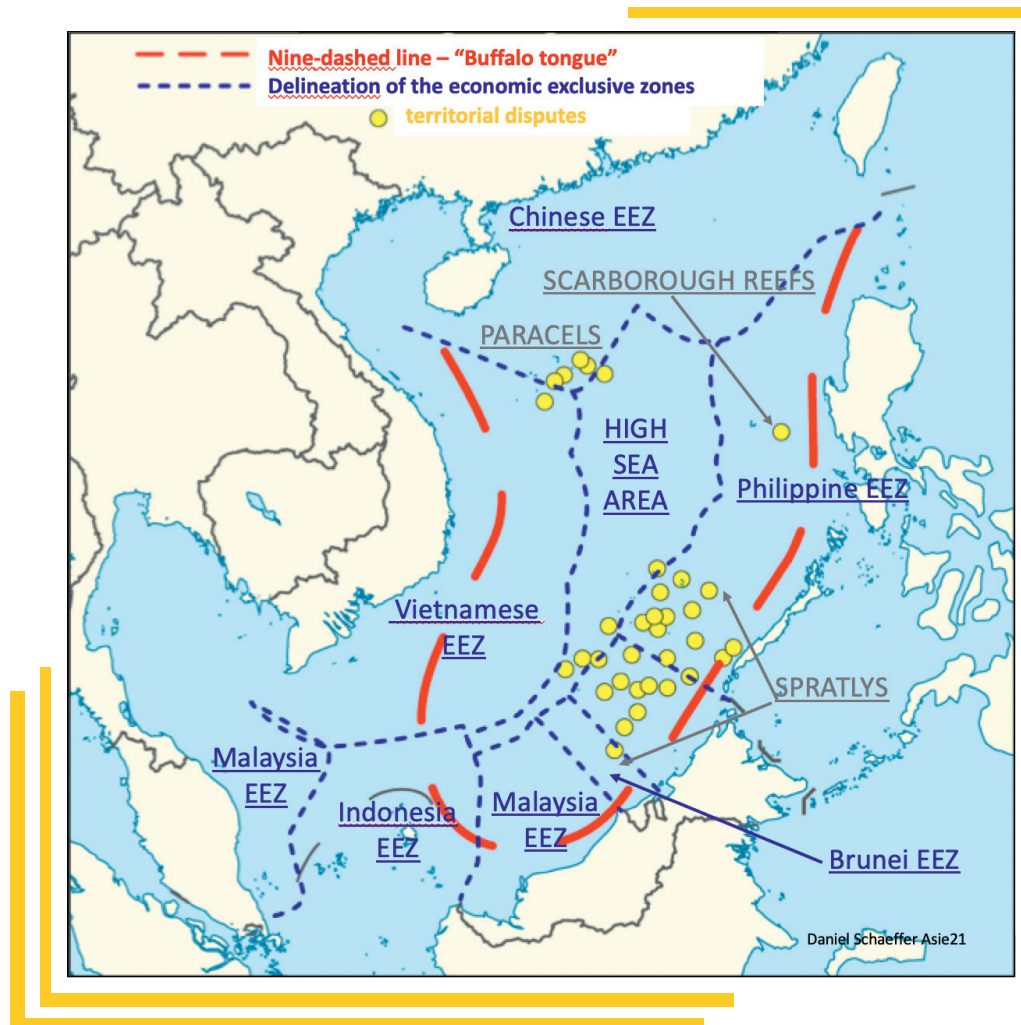
Facciamo velocemente l'esempio della Cina, che è da considerarsi revisionista su tutte le coordinate citate.

A livello territoriale, le pretese della Cina sul Mare della Cina Meridionale non sono supportate in nessun modo dal **diritto internazionale**, al quale la Cina stessa ha aderito attraverso la propria posizione nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Le pretese Cinesi sono da rapportare alla cosiddetta “9-dash line”, una linea tratteggiata pubblicata dalla Repubblica Cinese nel 1947 che delimita le pretese territoriali cinesi nel Mare della Cina del Sud (vedi cartina). Queste pretese sono state messe in atto attraverso l'occupazione e la militarizzazione di diversi isolotti (alcuni dei quali costruiti artificialmente su barriere coralline) che il diritto internazionale attribuisce alle zone esclusive di Vietnam, Filippine, Malesia e Brunei.

La 9-dash line include anche parte della zona economica esclusiva dell'Indonesia.

È da considerarsi invece diversa la situazione di Taiwan, la cui indipendenza formale deriva da un processo storico esclusivamente cinese. Da un punto di vista puramente legale, le pretese della Cina su Taiwan sono molto più fondate di quelle sulle Isole Paracels, Spratlys e Scarborough.



Il **revisionismo monetario** della Cina si manifesta nella volontà di imporre lo yuan negli scambi commerciali e soprattutto di denominare gli acquisiti di idrocarburi in valuta cinese. L'espansione del petroyuan in opposizione al petrodollaro è in grado di determinare un posizionamento molto aggressivo degli USA nei confronti della Cina, in quanto il dollaro rappresenta lo strumento ultimo di influenza degli Stati Uniti a livello globale. Se il dollaro dovesse perdere la propria egemonia quale moneta di riserva globale è immaginabile che gli USA saranno disposti a tutto pur di ripristinarla.

La Cina è molto attiva a livello globale nel suo tentativo di ampliare le proprie **zone d'influenza**. Il fenomeno è diventato evidente in Africa, dove la Cina agisce attraverso investimenti e vendita di armi, condizionando progressivamente l'affiliazione geopolitica dei paesi target. Il progetto della Via della Seta è uno strumento evidentemente dedicato all'allargamento delle zone di influenza cinese a livello globale.

Per quanto riguarda il proprio **spazio vitale**, la Cina ha agito in passato occupando il Tibet, che geograficamente si trova in una posizione che potrebbe essere vista come parte del Lebensraum cinese. Da un punto di vista geografico è infatti evidente che solo la catena dell'Himalaya rappresenta un confine chiaro e difendibile, mentre il plateau tibetano è collegato alla Cina senza alcuna barriera concreta. In pratica l'Himalaya è da vedersi come una barriera naturale che protegge in modo categorico la sovranità meridionale della Cina.

È possibile che con l'evoluzione del contesto internazionale la Cina aggiunga altre aree al proprio preteso Lebensraum, come per esempio la Mongolia meridionale o le aree di confine con i paesi dell'Asia Centrale. In questi casi i deserti agiscono da barriera naturale e quindi dovrebbero essere capaci di soddisfare le necessità di sicurezza cinese. Inoltre, si rischierebbe la sovrapposizione fra interessi di sicurezza cinesi e russi (non è detto che in futuro non possa accadere, in seguito a smottamenti geopolitici derivanti da processi revisionisti globali).

Riguardo al **revisionismo istituzionale**, la Cina ha continuato a far sentire il suo peso nei diversi fori internazionali, spesso condizionandone l'attività a proprio vantaggio. Ancora più, la Cina ha dato vita a nuovi organismi internazionali aventi come scopo la collaborazione commerciale e militare fra i paesi aderenti. Un esempio chiaro è la Shanghai Cooperation Organization, la più grande organizzazione regionale in termini di estensione geografica e di popolazione.

Questa organizzazione ha acquistato rilevanza a discapito di altri fori internazionali, creando un sistema regionale comandato dalla Cina.

Abbiamo presentato brevemente l'esempio cinese per evidenziare la complessità delle politiche di revisione dello status quo e il grado di possibile destabilizzazione regionale e globale che queste possono provocare.

Si tratta di processi incrementali, i cui punti di rottura sistemica con l'ordine internazionale possono avvenire in seguito a situazioni di crescente contrapposizione fra blocchi.

I PAESI REVISIONISTI

I paesi che stanno mettendo in discussione lo status quo sono sempre di più e non sono necessariamente collegati all'invasione russa dell'Ucraina, che deve essere considerata come facente parte di un più vasto movimento revisionista.

L'invasione dell'Ucraina ha eventualmente creato le condizioni per diversi paesi di praticare un **revisionismo opportunistico**, assimilabile al bandwagoning geopolitico. Ci riferiamo qui al fenomeno attraverso il quale alcuni paesi approfittano delle azioni revisioniste di un potenziale egemone regionale (in questo caso la Russia che invade l'Ucraina, ma anche la Cina che modifica gli equilibri economici asiatici) per promuovere le proprie istanze revisioniste.

Il revisionismo opportunistico di uno stato consiste nell'approfittare delle azioni revisioniste degli altri per espandere la propria posizione nell'ordine regionale a livello territoriale, commerciale, militare e istituzionale.

Allo stesso tempo, le azioni revisioniste del potenziale egemone possono agire da vaso di Pandora, dando vita a fenomeni simili in altre zone del globo e creando una base di legittimità alle azioni offensive di altri paesi.

Quando più fenomeni revisionisti si sovrappongono e si intrecciano a livello globale, possiamo dire che “si stanno unendo i puntini”, dando vita ad uno scenario di sempre maggiore definizione di blocchi di nazioni che si contrappongono sulle faglie geopolitiche in maturazione.

Ci interessa quindi analizzare la situazione dei diversi puntini e del modo in cui questi contribuiscono allo sviluppo dello scenario revisionista complessivo.

Consideriamo di tralasciare la Russia, che farà comunque da sfondo a tutte le considerazioni

ulteriori in quanto fautrice dello scoperciamento del vaso.

Desideriamo invece analizzare il comportamento dei paesi che salgono sul carro revisionista (il *bandwagonig geopolitico*, appunto) e che sono capaci di contribuire alla distruzione dello status quo attuale.

Ci concentreremo inizialmente su Turchia e Ungheria, due paesi che pur facendo parte del “blocco occidentale” (chiamato *collective west* dai russi), non vengono più percepiti come tali proprio per le loro politiche revisioniste.

La lista completa dei paesi dovrebbe comprendere: **Russia, Cina, Turchia, Ungheria, Giappone, Azerbaigian, Algeria, Serbia.**

Non si tratta di un elenco esaustivo, ma consideriamo che comprenda quei paesi che possono agire da pivot regionale. Le politiche revisioniste di questi paesi possono infatti portare a situazioni conflittuali capaci di impattare altri paesi confinanti e di conseguenza gli equilibri di potere nelle rispettive regioni geografiche.

TURCHIA

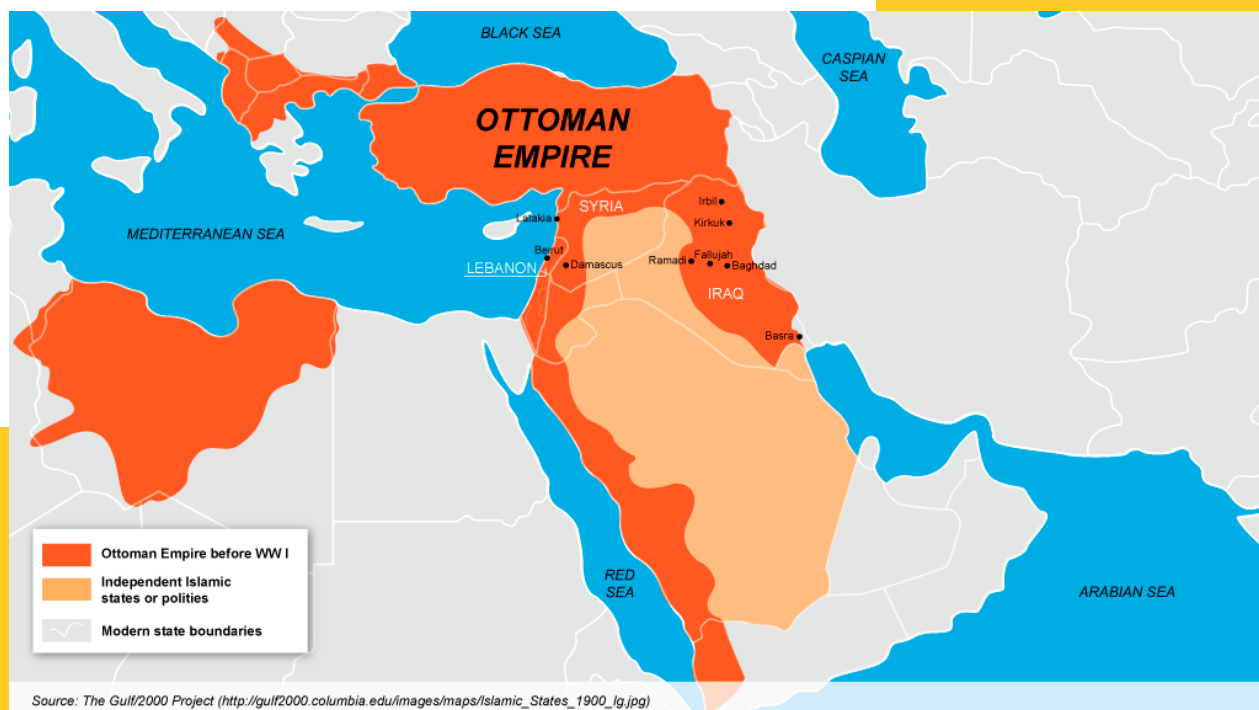
La Turchia è il paese con l'agenda revisionista più complessa, in quanto agisce da pivot fra i poteri occidentali e quelli asiatici (tra i quali inseriamo la Russia, che difficilmente possiamo etichettare come nazione europea).

Il revisionismo turco può essere definito come multivettoriale, nel senso che agisce su più livelli. Il più importante di questi è quello delle rivendicazioni territoriali, che pur non essendo stato dichiarato in modo manifesto è il vero obiettivo di Erdogan. Il Presidente turco non ha infatti mai nascosto la sua avversione per il Trattato di Losanna, che nel 1924 ha sigillato le nuove frontiere nazionali scaturite dalla Prima guerra mondiale.

Esiste in questo senso un forte parallelismo con le rivendicazioni ungheresi di revisione del Trattato di Trianon del 1920, attraverso il quale l'Austria-Ungheria ha perso buona parte dei territori dell'impero, soprattutto quelli che erano sotto occupazione ungherese.

Cenni storici

La Turchia è il successore legale dell'Impero Ottomano, la cui conformazione all'inizio della Prima guerra mondiale è visibile nella cartina.



Alla fine della guerra, nel 1920, l'Impero Ottomano ha firmato il Trattato di Sèvres, in base al quale cedeva gran parte dei suoi territori.

Treaty of Sèvres



Il trattato non fu ben ricevuto da gran parte delle élite turche e dalla popolazione, avviando un processo revisionista interno ed esterno guidato da Kemal Atatürk.

Il risultato è stato duplice: a livello interno la Turchia ha preso una via di politica secolare distaccata dai dettami religiosi; a livello esterno ha invece proceduto a riconquistare spazi vitali attraverso invasioni ed annessioni dei territori circostanti.

Il risultato è stato consegnato dal Trattato di Losanna del 1924, che ha nuovamente definito i confini della Turchia in una chiave molto più accettabile per Kemal Atatürk e per la popolazione turca.



È da notare che il Trattato di Losanna è visto da diversi storici come una concessione eccessiva e indebita a favore della neonata Turchia.

Citiamo alcuni dei commenti.

Lloyd George dichiarò il trattato una "resa abietta, codarda e infame".

Lo storico Norman Naimark afferma: "Il Trattato di Losanna è servito da precedente internazionale fondamentale per il trasferimento di popolazioni contro la loro volontà per tutto il ventesimo secolo".

Ronald Grigor Suny afferma che il trattato "sostanzialmente ha confermato l'efficacia delle deportazioni o anche della pulizia etnica omicida come potenziale soluzione ai problemi della popolazione".

Hans-Lukas Kieser afferma: "Losanna ha tacitamente approvato politiche globali di espulsione e sterminio di gruppi etero etnici ed etero religiosi, con attrazione fatale per i revisionisti tedeschi e molti altri nazionalisti".

È di quel periodo il drammatico sterminio della popolazione armena, etichettato in seguito come genocidio.

Comparando le cartine risultate dai Trattati di Sèvres e di Losanna, si vede infatti come nella seconda sia scomparsa l'Armenia, in seguito all'invasione turca e all'accettazione di questa nuova situazione da parte della comunità internazionale.

Si deve notare che attraverso il Trattato di Losanna

la Turchia cedette formalmente tutte le rivendicazioni su: isole del Dodecaneso (articolo 15); Cipro (articolo 20); Egitto e Sudan (articolo 17); Siria e Iraq (articolo 3); e (insieme al Trattato di Ankara) stabilì i confini delle ultime due nazioni.

L'invasione di Cipro del 1974 da parte della Turchia, a prescindere dalle motivazioni, è stato dunque un primo passo revisionista, in quanto ha occupato territori che non aveva ottenuto con il Trattato di Losanna. La situazione è stata in seguito accettata dalla comunità internazionale come una situazione *de facto*.

Le aspirazioni territoriali odierne della Turchia

La direzione attuale della politica estera turca trova le sue radici nel testamento politico di Kemal Atatürk, il quale prevedeva la missione futura di annettere diverse aree perse attraverso il Trattato di Losanna: il Kurdistan iracheno e siriano, Cipro, le isole dell'Egeo e la Tracia occidentale. Inoltre, sebbene il kemalismo non perseguisse esplicitamente il pan-turchismo - una dottrina politica che mira a unificare le nazioni turcofone dal Caucaso all'Asia centrale - non si opponeva all'ideale pan-turco.

Durante un discorso del 2016, Erdogan ha dichiarato che la Turchia "non può agire nel 2016 con la psicologia del 1923", nel senso che non dovrebbe accettare i confini delimitati dal Trattato di Losanna come un fatto indiscutibile. Ha anche descritto il trattato come uno sforzo "per farci dimenticare il nostro passato selgiuchide e ottomano", una storia che non permetterà ai turchi di dimenticare.

Erdogan ribadisce puntualmente che il tracciamento dei confini della Turchia è stato fatto attraverso l'imposizione.

Da notare che questa è la stessa posizione massimalista che l'Ungheria ha adottato nei confronti del Trattato di Trianon, sul quale torneremo più avanti. In questo caso i territori rivendicati sono principalmente la Transilvania romena e la Transcarpazia ucraina, ossia i territori romeni e ucraini che si trovano a ovest dei Carpazi.

Come citato, le intenzioni della Turchia sono diventate evidenti nel 2016, quando infuriavano le battaglie a Mosul e Aleppo. Erdogan ha chiesto allora una revisione del Trattato di Losanna e ha dichiarato che la Turchia ha "diritti storici" sulle due città.

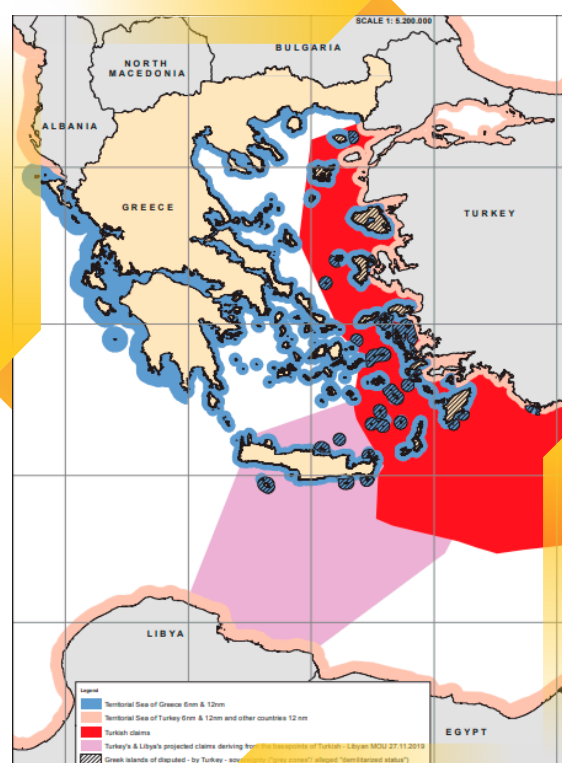
In effetti, non si possono comprendere appieno gli interventi militari della Turchia in Iraq e in Siria e le sue mutevoli alleanze internazionali separatamente dalla storia dei trattati internazionali e delle macchinazioni politiche che hanno modellato i confini moderni del paese.

Potrebbe essere difficile credere che uno stato del 21° secolo lavorerebbe così categoricamente per guadagnare qualche chilometro quadrato qua e là. Per la Turchia, invece, rimediare ai torti storici di Losanna è una politica dichiarata. Oltre a ciò, Ankara continua a costruire la sua presenza militare e ad assoldare proxy locali per ottenere influenza sui futuri politici ed economici di Iraq e Siria.

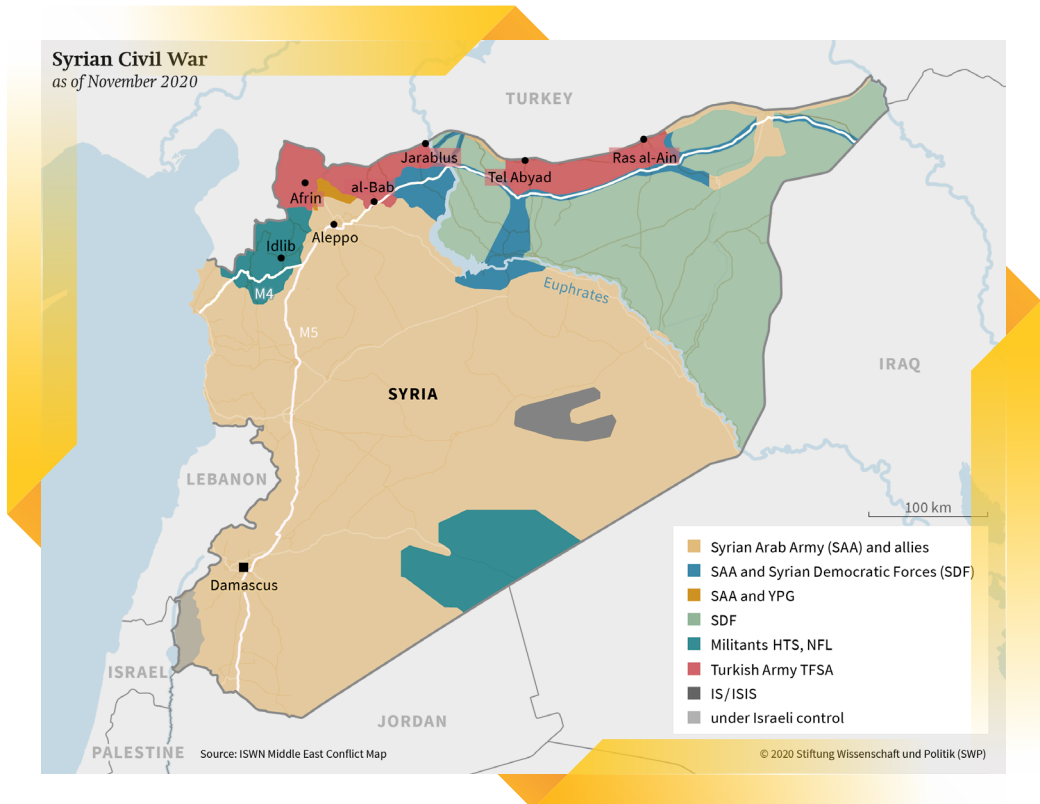
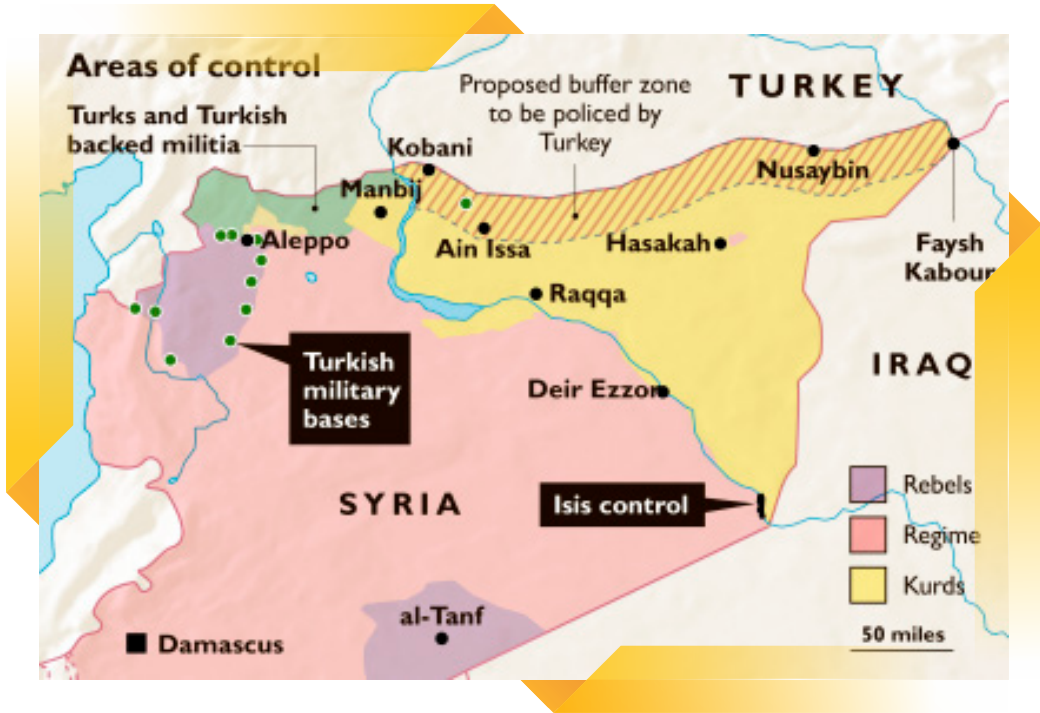
Sembra che, per il prossimo futuro, la Turchia continuerà a bilanciare fra Russia e Stati Uniti per raggiungere questi obiettivi.

Proponiamo qui di seguito alcune cartine che sintetizzano le principali aree geografiche mirate dal revisionismo turco.

DODECANESO



SIRIA E IRAQ



Queste cartine mostrano le aree del nord della Siria attualmente sotto il controllo turco e l'area-tampone che la Turchia propone di controllare. Queste sono le zone che la Turchia desidera riportare sotto la sua sovranità attraverso processi incrementali di occupazione.

L'idea di costituire una zona-tampone sotto controllo turco nel nord della Siria è da leggere come un primo passo per stanziare legalmente truppe nell'area. In seguito l'area dovrebbe essere soggetta a tentativi di annessione.

È immaginabile che questo piano sia stato condiviso con Vladimir Putin, dal quale Erdogan avrebbe ricevuto il beneplacito per occupare ed in seguito annettere le aree di confine fra Siria e Turchia.

Il progetto prevede quindi uno scontro aperto con i kurdi nelle aree da questi controllate con l'appoggio degli USA, che proteggono principalmente le installazioni petrolifere.

Questa è la chiave di lettura della contrapposizione fra la Turchia e il suo alleato americano. **La presenza americana in Kurdistan è infatti l'unico vero ostacolo politico ad un'azione di forza dell'esercito turco per conquistare quanto più territorio nel nord della Siria.** Lo stesso avviene anche nel nord dell'Iraq, dove però non vi è presenza russa.

Riguardo alle isole del Dodecaneso la situazione è più complessa. Non esistendo situazioni di politica internazionale tali da giustificare azioni militari turche nei confronti della Grecia orientale, Erdogan utilizza la retorica in modo incessante per alzare il livello dello scontro diplomatico.

Deve essere vista in questo senso l'intesa con la Libia per la delimitazione (piuttosto fantasiosa) dei rispettivi confini marittimi, che ha tutte le caratteristiche di una provocazione lanciata a tutti gli stati rivieraschi del Mediterraneo orientale.

In seguito la Libia e la Turchia hanno firmato anche un accordo per l'esplorazione delle riserve di gas e petrolio presenti nelle acque libiche, con potenziali future conseguenze derivanti dalla sovrapposizione fra le aree marittime reclamate anche da altri stati attigui.



Si noti che, agendo in questo modo, la Turchia ripudia diverse regole del diritto internazionale marittimo, da essa stessa sottoscritte nei diversi fori internazionali competenti.

La Turchia è quindi anche un **revisionista istituzionale** che considera che i propri interessi nazionali non devono essere assoggettati agli accordi internazionali qualora questi non le siano favorevoli.

Questo tipo di revisionismo si accompagna al **revisionismo territoriale** e lo sostiene, suggerendo la riesumazione dello **spazio vitale** riconducibile all'Impero Ottomano.

Il progetto del Grande Turan ed il pan-turchismo.



Il Grande Turan

L'idea di ricostruire fisicamente l'Impero Ottomano non è quella perseguita da Erdogan. Riconquistare i territori persi oltre un secolo fa, nel frattempo trasformati in stati sovrani, non è sicuramente il suo progetto, se non limitatamente.

Le mosse del presidente turco indicano piuttosto una forte volontà di ricostruire lo spazio d'influenza della Turchia nell'Asia Centrale, dove hanno avuto origine i popoli turchi.

Il pan-turchismo è perseguito attraverso il Consiglio degli Stati Turchi, un'organizzazione permanente che promuove la cooperazione tra i paesi di lingua turca. L'obiettivo di Ankara è quello di allargare il legame tra Turchia e Azerbaijan, uniti da un trattato di mutua difesa, a tutta l'Asia centrale compresi Pakistan – già stretto alleato – e Afghanistan.

Del Consiglio degli Stati Turchi fanno parte: Turchia, Azerbaijan, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan (vedi nella cartina gli stati evidenziati). L'Ungheria, in modo piuttosto inspiegabile, ha il ruolo di osservatore insieme a Turkmenistan e Repubblica del Cipro del Nord.



Paesi membri del Consiglio degli Stati Turchi (Turkic Council)

Come si vede dalle cartine, l'Armenia è lo stato che interrompe la continuità territoriale dello spazio turcofono che si estende dalla Turchia attraverso il Caucaso e l'Asia Centrale fino alla Cina.

Questa è una chiave di lettura del conflitto nel Nagorno Karabakh, che rappresenta idealmente la riconquista da parte dei popoli turchi della continuità del loro spazio vitale naturale.

Ci dobbiamo quindi attendere che il conflitto fra Azerbaigian e Armenia venga risolto, nel migliore dei casi, attraverso la cessione completa del Nagorno Karabakh all'Azerbaigian. In caso contrario è immaginabile che quando le condizioni internazionali lo permetteranno l'Azerbaigian e la Turchia orchestreranno un blocco completo dell'Armenia ed una eventuale sua parziale invasione. In questo caso è probabile che l'Iran si opponga militarmente e decida di intervenire.

Lo scenario di un conflitto nel Caucaso andrebbe quindi a dipanarsi sulla base di alleanze regionali che per ora hanno un'incognita di non poco conto: la Russia, che è formalmente alleata dei paesi contendenti: Azerbaigian, Armenia e Iran.

Il modo in cui la Russia gestirà - o non riuscirà a gestire, come pare per ora probabile - i rapporti conflittuali fra i potenziali avversari, è l'incognita che mantiene una situazione di stallo, anche se instabile.

Le nostre previsioni indicano un'alta probabilità che forze turche e azere procedano ad un certo punto con l'occupazione della regione Syunik nel sud dell'Armenia per creare un collegamento via terra fra l'Azerbaigian, l'exclave azera del Nakhichevan e la Turchia (in rosso nella cartina). Questo è un elemento fondamentale nella creazione del Grande Turan, in quanto darebbe vita ad uno spazio continuo di etnia turca dal Bosforo fino alla frontiera cinese occidentale.



Un'eventuale invasione turco-azera dell'Armenia meridionale costituirebbe un possibile innesco per un conflitto allargato.

Entrerebbero in gioco gli interessi dell'Iran, della Russia e della Cina in un modo che per ora è solo ipotizzabile, in quanto la guerra in Ucraina agisce da scenario di fondo e spinge di per sé alla creazione di blocchi più o meno coesi di paesi contrapposti, principalmente riconducibili alla logica Occidente-Oriente.

La questione fondamentale del Grande Turan è data da quanto la Russia potrà tollerare una crescita dell'influenza turca in Asia Centrale, non essendo possibile prevedere fino a dove questa potrebbe spingersi.

D'altro canto si deve tenere conto che l'Asia Centrale è anche il cortile geopolitico della Cina, la quale ha a sua volta degli interessi ben delineati nell'area, che agisce principalmente da rotta logistica per i 55 miliardi di metri cubi di gas provenienti dal Turkmenistan ogni anno e che la Cina desidera aumentare.



Gasdotto Turkmenistan-Cina

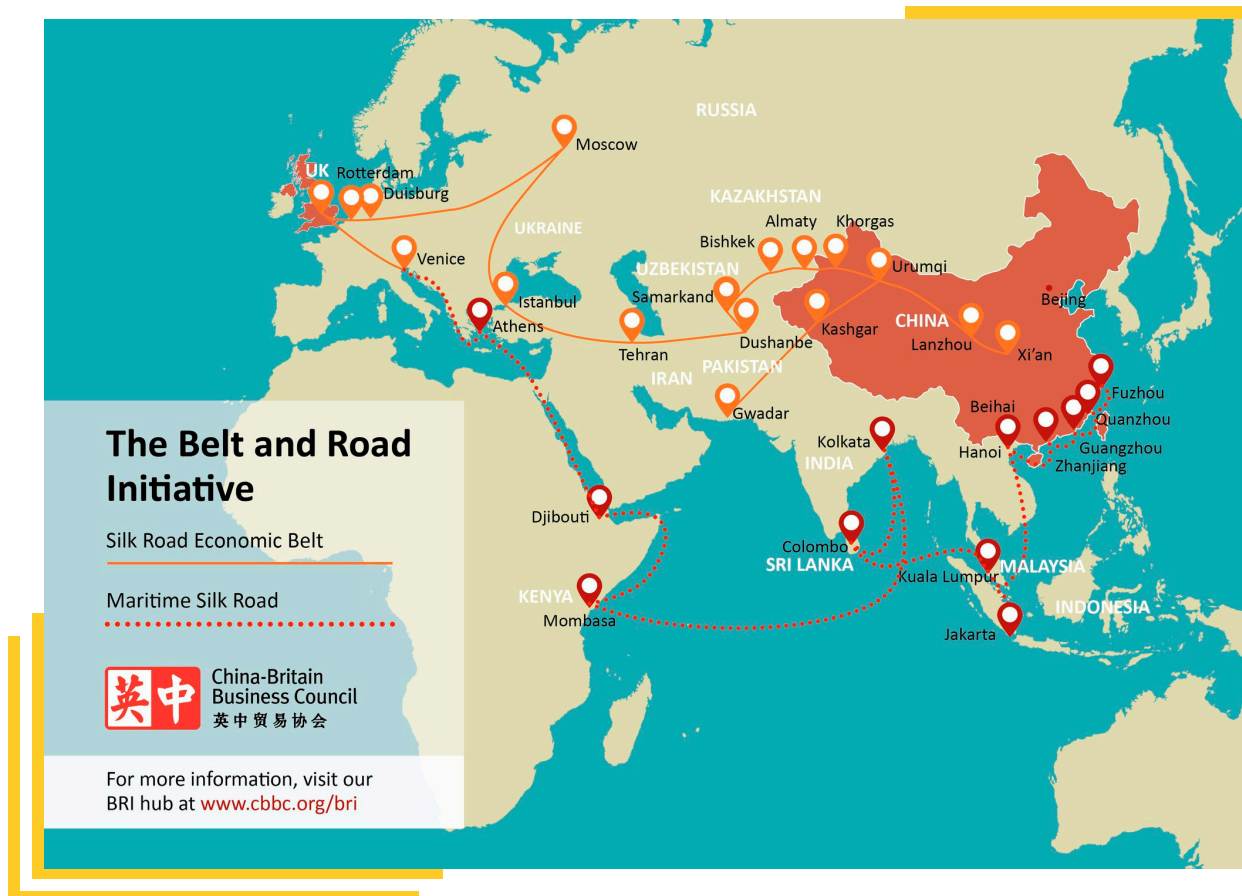
Si deve considerare che, nonostante la sua vicinanza e le sue imponenti riserve, **la Russia rappresenterà sempre per la Cina un competitore regionale** dal quale è meglio non dipendere nel lungo periodo. Il Turkmenistan rappresenta invece la classica figura dello stato vassallo, che trae benefici (limitati) dai rapporti con una grande potenza senza alcuna possibilità di poterli condizionare e quindi senza avere alcun potere contrattuale.

Allo stesso tempo la Cina lavora per creare un corridoio logistico terrestre stabile fra Asia e Europa, il cui punto di transito naturale dovrebbe avvenire attraverso il Caucaso e la Turchia.

In questo senso è possibile considerare che gli interessi cinesi e turchi coincidano nel desiderio di stabilire un corridoio logistico capace di unire Azerbaigian e Turchia senza passaggi intermediari che agiscano da fattore condizionante.

Ad oggi questo pare essere l'unico intoppo nella creazione di questo enorme progetto logistico capace di unire Cina ed Europa via terra.

La visione originale della Belt and Road Initiative cinese prevede che il suo tragitto passi attraverso il nord dell'Iran per aggirare il Mar Caspio, ma la situazione geopolitica attuale indica come più solido un eventuale passaggio intermodale fra Turkmenistan e Azerbaigian.



È quindi importante osservare l'equilibrio esistente fra Turchia, Russia e Cina in Asia Centrale e nel Caucaso ed in favore di chi potrebbe pendere la bilancia degli sviluppi geopolitici che stiamo osservando in Ucraina, in Siria, in Libia ed in alcuni paesi asiatici a forte rischio di conflitto (Kirghizistan, Uzbekistan e Afghanistan per esempio, ma anche India e Pakistan).

Erdogan desidera offrire in sostanza un'appartenenza identitaria ad un gruppo di popoli

che sono stati bistrattati prima dalle orde dei Mongoli di Gengis Khan e poi dall'Unione Sovietica, che hanno cancellato in gran parte gli elementi di base dell'identità etnica che univa queste popolazioni.

Le macerie sociali lasciate dagli invasori potrebbero trovare una base di ricostruzione nella comune appartenenza dei paesi dell'Asia Centrale allo spazio turco (tranne il Tagikistan, che è di estrazione persiana) e questo è il progetto di Erdogan.

I Balcani sono un'altra regione in cui la Turchia fa leva sulla sua presenza storica e punta ad aprirsi la strada verso l'Europa attraverso il corridoio musulmano Macedonia-Albania-Kosovo-Novi Pazar-Bosnia. Erdogan interviene apertamente nelle campagne elettorali dei Paesi della regione sostenendo i candidati filo-turchi.

Allo stesso tempo la Turchia ha investito in scuole e centri culturali, soprattutto in Kosovo, delineandosi come un punto di riferimento per le comunità musulmane della regione.

La sua presenza militare è per ora circoscritta alla partecipazione alle forze KFOR della NATO stanziate in Kosovo, ma l'incertezza delle trasformazioni geopolitiche in atto potrebbe spingerla ad una presenza militare indipendente.

Un eventuale aumento del peso militare della Turchia nei Balcani potrebbe andare a discapito dei suoi rapporti con la Serbia, che è nemico giurato del Kosovo del quale non riconosce l'indipendenza.

La Turchia condivide però con la Serbia interessi energetici importanti, quest'ultima (insieme a Bulgaria e Ungheria) essendo destinataria del gas che la Turchia importa dalla Russia attraverso il gasdotto TurkStream2.

L'accavallarsi degli interessi economici sembra porre alla Turchia delle problematiche maggiori nei

Balcani che nel Caucaso se teniamo conto degli assetti attuali di potere.

Appare però evidente che tanto Recep Erdogan quanto Viktor Orban si aspettano ad una forte destabilizzazione futura dell'area balcanica e dell'Europa orientale.

È in base a questi calcoli che i due paesi hanno sviluppato politiche revisioniste parallele, tese ad approfittare degli spiragli geopolitici che si presenteranno per massimizzare i propri guadagni territoriali, economici e di accesso alle risorse strategiche.

La Turchia desidera, più di ogni altra cosa, essere una potenza autonoma. La sua nuova politica estera è meglio compresa non come una deriva verso la Russia o la Cina, ma come espressione del desiderio di mantenere un piede in ogni campo e di gestire la rivalità tra le grandi potenze.

Il regime di Erdogan ha progettato questo cambiamento anche grazie ad un ambiente internazionale che lo ha consentito, ma è probabile che né un nuovo governo ad Ankara né una rinvigorita alleanza occidentale possano invertirlo. Una rete di politici, burocrati, giornalisti e studiosi apertamente scettici sull'allineamento con l'Occidente domina attualmente la cultura della sicurezza del paese.

L'obiettivo di Ankara, come dicono spesso i commentatori turchi, è "avere un posto al tavolo dei grandi".

UNGHERIA

L'Ungheria fornisce segnali revisionisti da diverso tempo. Le sue tecniche ricalcano in buona parte quelle messe in campo dalla Turchia. D'altronde l'Ungheria ha accettato il ruolo di osservatore nel Consiglio degli Stati Turchi, il che crea un collegamento diretto fra le politiche revisioniste dei due stati, indicando che fanno parte di un più ampio progetto comune.

Le posizioni comuni pro-russe nei confronti dell'invasione dell'Ucraina lo testimoniano.

Il segnale revisionista viene fornito in modo ricorrente dallo stesso Viktor Orbán, il quale non teme di utilizzare una simbologia irredentista, apertamente contraria ai trattati storici firmati dall'Ungheria. Un esempio lampante è stato quando Orbán ha ostentato una sciarpa che riportava la cartina delle delimitazioni dell'Ungheria prima del Trattato di Trianon, in base alle quali la Transilvania romana e la Transcarpazia ucraina facevano parte dell'Ungheria.



La sciarpa di Viktor Orbán

Cenni storici

I confini odierni dell'Ungheria sono stati stabiliti dal Trattato di Trianon del 1920, attraverso il quale il paese ha perso buona parte dei territori imperiali.



I principali beneficiari dello smembramento del Regno d'Ungheria furono il Regno di Romania, la Repubblica Cecoslovacca, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (poi Jugoslavia) e la Prima Repubblica Austriaca.

Uno degli elementi principali del trattato era la dottrina dell'"autodeterminazione dei popoli", attraverso la quale si voleva dare ai non ungheresi i propri stati nazionali. Inoltre, l'Ungheria fu obbligata a pagare le riparazioni di guerra ai suoi vicini.

Il trattato fu dettato dagli alleati piuttosto che negoziato, e gli ungheresi non ebbero altra scelta che accettarne i termini. La delegazione ungherese ha firmato il trattato protestando e l'agitazione per la sua revisione è iniziata immediatamente.

I territori rimasti al di fuori dei confini dell'Ungheria avevano complessivamente maggioranze non ungheresi. Esistevano però anche alcune aree a maggioranza etnica ungherese, in gran parte vicino ai confini appena definiti.

Le aree con significative popolazioni ungheresi includevano: lo Székely nella Transilvania orientale (odierna Harghita-Covasna), l'area lungo il nuovo confine rumeno-ungherese (città di Arad, Oradea), l'area a nord del nuovo confine cecoslovacco-ungherese (Komárno, Csallóköz), parti meridionali della Transcarpazia ucraina e slovacca, parti settentrionali della Vojvodina.

L'atteggiamento politico ungherese nei confronti del Trattato di Trianon fu riassunto nelle frasi *Nem, nem, soha!* ("No, no, mai!") e *Mindent vissza!* ("Restituisci tutto!"). La percepita umiliazione del trattato divenne un tema dominante nella politica ungherese tra le due guerre, analoga alla reazione tedesca al Trattato di Versailles.

La Seconda Guerra mondiale e il conseguente inserimento dell'Ungheria nello spazio d'influenza sovietico congelarono qualsiasi rivendicazione territoriale. Sarebbe stato impossibile infatti per l'Ungheria entrare in contrasto con altri paesi limitrofi del Patto di Varsavia, nel contesto in cui la Russia sovietica poteva essere l'unico broker di rapporti fra i membri del blocco.

Le aspirazioni territoriali odierne dell'Ungheria

Una cosa che deve essere riconosciuta a Viktor Orban è la sua tendenza a non nascondere le proprie convinzioni revisioniste. La sciarpa lo conferma.

Il gesto più eclatante in tal senso è stato la costruzione del Memoriale del Trianon a Budapest, dove sono riportati i nomi di tutti i 3500 comuni persi dall'Ungheria in seguito alle cessioni territoriali imposte dal trattato.

L'Ungheria ha intrapreso una lunga serie di azioni nei paesi limitrofi, riconducibili ad operazioni di proiezione di potere attraverso strumenti di *soft power*.

"In politica (e in particolare nella politica internazionale), il soft power è la capacità di cooptare

piuttosto che costringere (in contrasto con l'hard power). In altre parole, il soft power comporta la formazione delle preferenze degli altri attraverso l'appello e l'attrazione. Una caratteristica distintiva del soft power è che non è coercitivo; la valuta del soft power include cultura, valori politici e politiche estere." (Wikipedia)

Fra gli strumenti del *soft power* ungherese includiamo in primo luogo gli investimenti diretti effettuati dallo stato ungherese nei paesi limitrofi, a presunto vantaggio delle minoranze etniche magiare.

Detti investimenti sono ammontati a diverse centinaia di milioni di Euro in Romania, distribuiti attraverso fondazioni locali riconducibili direttamente allo stato ungherese.

La destinazione delle somme ha riguardato la costruzione e l'ammodernamento di asili, scuole, castelli, centri culturali, chiese e centri sportivi, nonché il finanziamento di aziende agricole. In questo senso si potrebbe obiettare che lo stato ungherese ha in parte sopperito all'incapacità (o alla mancanza di volontà) dello stato romeno di alzare il livello di benessere delle popolazioni di etnia ungherese presenti in Romania, le quali spesso abitano aree densamente popolate anche da romeni.

I media ungheresi presenti in Romania (controllati dal governo ungherese) hanno sempre avuto una posizione critica nei confronti del governo romeno.

Come abbiamo visto sopra, gli ungheresi non ricevettero bene il Trattato di Trianon fin dall'inizio, considerandolo una disgrazia nazionale e riservandosi quindi il diritto di ripararne le

conseguenze non appena gli assetti storici lo consentissero.

È evidente il parallelismo con le reazioni che ebbe la Turchia dopo il Trattato di Sèvres, che portarono alla nascita del kemalismo e alla susseguente revisione di detto Trattato attraverso un altro, il Trattato di Losanna. Il risultato fu un'espansione dei confini nazionali dettati dal primo trattato.

Questo non accadde con l'Ungheria, il cui peso politico internazionale era quasi azzerato dopo la caduta dell'Impero che la accomunava all'Austria. Inoltre è difficile comparare l'estensione e la sovranità secolare dell'Impero Ottomano rispetto a quello Austriaco-Ungherese, nato dai frequenti sconvolgimenti europei.

Rimane il fatto che **tanto la Turchia quanto l'Ungheria hanno come obiettivo primario la revisione dei Trattati che hanno dato loro la forma attuale. Questo può avvenire solo a discapito dei possedimenti territoriali di altri paesi contigui, il che pone forti problemi sulle modalità attraverso le quali questi obiettivi revisionisti possono essere raggiunti.**

È ipotizzabile che l'Ungheria si aspettasse di poter entrare in azione in seguito all'avanzata russa in Ucraina, che però si è arrestata troppo lontano. L'Ungheria sarebbe intervenuta militarmente nella regione della Transcarpazia con il pretesto della difesa della popolazione di etnia ungherese, per poi consolidare la propria presenza territoriale attraverso una forma di spartizione territoriale concordata con la Russia.



Regione della Transcarpazia Ucraina (in rosso)

Per quanto riguarda le eventuali ambizioni di riconquista dei territori dell'Impero Austro-Ungarico attualmente sotto sovranità romena (Transilvania), Viktor Orban avrebbe bisogno di un allargamento del conflitto. La Russia dovrebbe infatti arrivare a organizzare un'invasione della Romania orientale e spingersi fino ai Carpazi, chiamando in causa l'Ungheria quale equilibratore dall'altra parte della catena montuosa.

Lo scenario menzionato sarebbe possibile solo se la NATO ritirasse le proprie forze dalla base militare di Kogalniceanu e decidesse di non intervenire nei confronti di un'entrata della Russia sul suolo romeno.

La decisione della NATO di non intervenire in aiuto di un paese quale la Romania (e forse non solo) è uno dei probabili obiettivi di Putin e sarebbe possibile in seguito al consolidarsi di diversi fattori: il cambiamento degli equilibri politici nella UE e negli USA in direzione iperpopulista, la progressiva diminuzione del supporto popolare per

l'azione di contrasto alla Russia, un'eventuale crisi economica che cambiasse drasticamente le priorità sociali, un cambiamento nelle visioni geopolitiche delle potenze globali e regionali, la paura di ritorsioni militari dirette, la paura di perdita del livello di benessere acquisito.

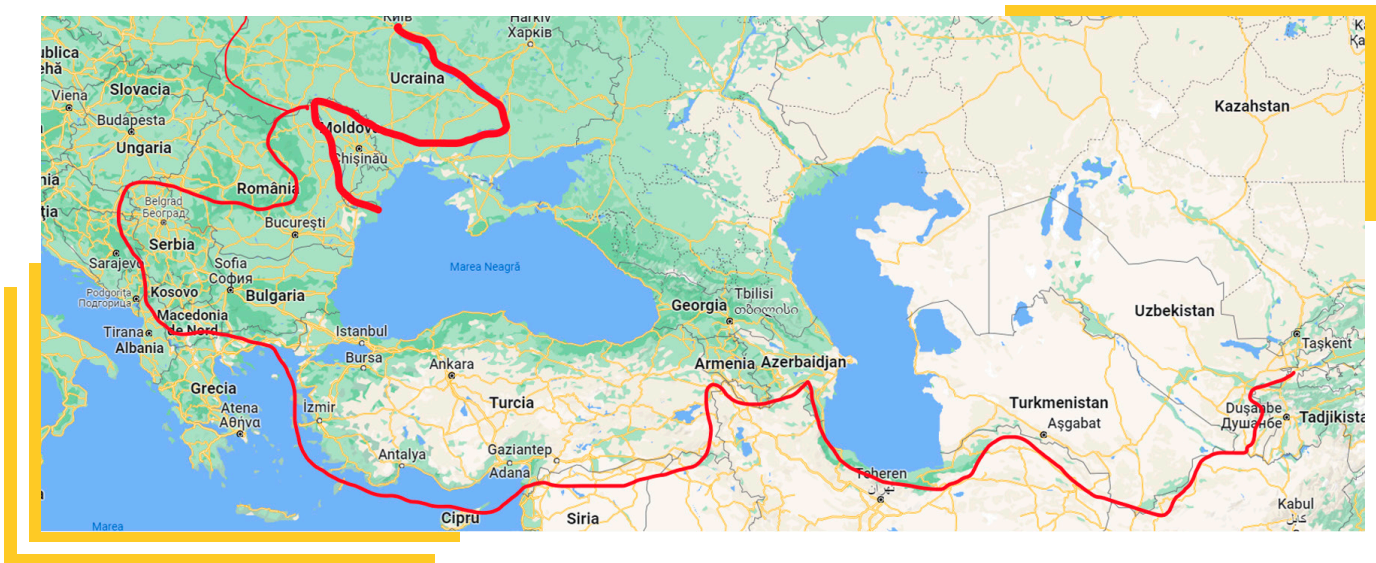
È necessario ribadire che **i segnali di disallineamento da parte dell'Ungheria nei confronti di UE e NATO sono forti e incontestabili**, fino al punto di poter qualificare lo stato magiaro quale proxy russo. Anche i segnali forniti dalla Turchia sono anti-occidentali, ma la Turchia non è un paese europeo e ha condiviso per secoli uno spazio culturale con parecchi altri popoli affini (anche se spesso nemici, ma questa è la storia dell'Europa), come lo è appunto l'Ungheria.

CONCLUSIONI

Ungheria e Turchia sono posizionate ai due estremi di una faglia geopolitica i cui confini teorici potrebbero essere quelli segnati in rosso nella cartina.

Questi tipi di confini si manifestano progressivamente in diversi modi nei paesi di faglia: instabilità politica prolungata, tendenza crescente all'autocrazia, forte concentrazione del potere economico basato sul sistema oligarchico, sorgere di conflitti locali e regionali basati su rivendicazioni di natura territoriale o identitaria, crisi economiche e valutarie, asservimento dei media.

La Turchia e l'Azerbaigian presentano quasi tutte queste caratteristiche, insieme all'Iran e a un buon numero di paesi dell'Asia Centrale. Ed è infatti su questi confini che si sta sviluppando il Grande Gioco 2.0.



La linea rossa più marcata indica il confine al quale corrisponde il primo risultato geopolitico ricercato dall'invasione russa in Ucraina. Da un punto di vista geografico, la Repubblica Moldova dovrebbe fare parte integrante di questo obiettivo.

La linea rossa più sottile rappresenta una visione massimalista della faglia, che include le aspirazioni politiche combinate di Turchia e Russia, la cui sovrapposizione dovrebbe avvenire nel Caucaso Meridionale. L'aspetto di questa divisione sembra ricalcare, almeno parzialmente, le frontiere di civiltà ipotizzate da Samuel Huntington nel libro "Lo scontro delle civiltà ed il nuovo ordine mondiale", i cui contenuti appaiono sempre più veritieri ed anticipatori (considerando che il libro è stato scritto nel 1996).

Le linee proposte soddisfano diverse aspirazioni identitarie etniche e religiose (quindi culturali), sulla falsariga delle quali sono state costruite le narrative politiche di Vladimir Putin e di Erdogan.

Da un punto di vista della teoria geopolitica appare invece interessante come la suddivisione proposta separi il Rimland dall'Heartland, così come sono stati formulati nelle teorie di Halford Mackinder e di Nicholas Spykman, tuttora considerati punti di riferimento negli studi geopolitici.



La teoria di Mackinder formulava che “chi controlla l’Europa dell’Est controlla il Heartland” e quindi la Russia.

Ci viene quindi da pensare che Vladimir Putin faccia fede principalmente a quanto formulato dalla teoria geopolitica occidentale e agisca di conseguenza, provando a garantirsi il controllo dell’Europa Orientale.

Collegando i puntini, come dicevamo all’inizio, appare un quadro futuro estremamente instabile.

Ci sono diverse situazioni in fase di maturazione su tutta la faglia. Potremmo citare, da nord a sud:

1 - **il consolidamento della Russia nella vita politica della Repubblica Moldova** attraverso il ritorno al potere dei socialisti e dei comunisti, che attualmente godono di ottime prospettive elettorali. Questo potrebbero facilitare l’utilizzo della Repubblica Moldova da parte dell’esercito russo per aggredire l’Ucraina centrale oppure semplicemente per mettere pressione sul confine romeno.

2 - **rafforzamento fisico delle frontiere fra Ungheria e Romania** e chiusure temporanee dei confini, anche se avvenute a causa del Covid. Lo stesso ha fatto l’Azerbaijan con la Russia.

3 - **potenziale conflitto fra Serbia e Kosovo** che coinvolga le forze NATO stanziate in Kosovo (KFOR). Tale conflitto verrebbe sostenuto dalla Russia, la quale ha bisogno di distrarre l’attenzione occidentale dall’Ucraina. La Serbia deve pesare molto bene una simile iniziativa, in quanto alla Russia interessa causare instabilità e non promuovere nuovi assetti. I Balcani ritornerebbero ad essere un’area volatile bisognosa di attenzione internazionale.

4 - **maggioranze politiche in Romania e Bulgaria.** Le future elezioni romene potrebbero riportare il PSD al potere, creando un potenziale problema di allineamento futuro alle politiche della NATO, nonostante il presunto allineamento attuale del partito.

In Bulgaria si vota ormai su base annua se non semestrale, il che denota una forte instabilità politica che potrebbe diventare favorevole alla Russia.

5 - **acutizzarsi dei contrasti fra Turchia e Grecia,** che potrebbero sfociare in manifestazioni reciproche di forza. Un eventuale conflitto, anche estremamente localizzato, fra questi due membri della NATO, può avere conseguenze a cascata difficilmente anticipabili ma capaci di sconvolgere gli equilibri di tutto il Medio Oriente e del Mediterraneo orientale.

6 - **confine meridionale della Turchia,** dove quest'ultima proverà a consolidare la sua presenza territoriale nel nord della Siria e dell'Iraq fino all'annessione dei territori di confine o di zone più ampie, in base allo sviluppo degli equilibri di forze regionali.

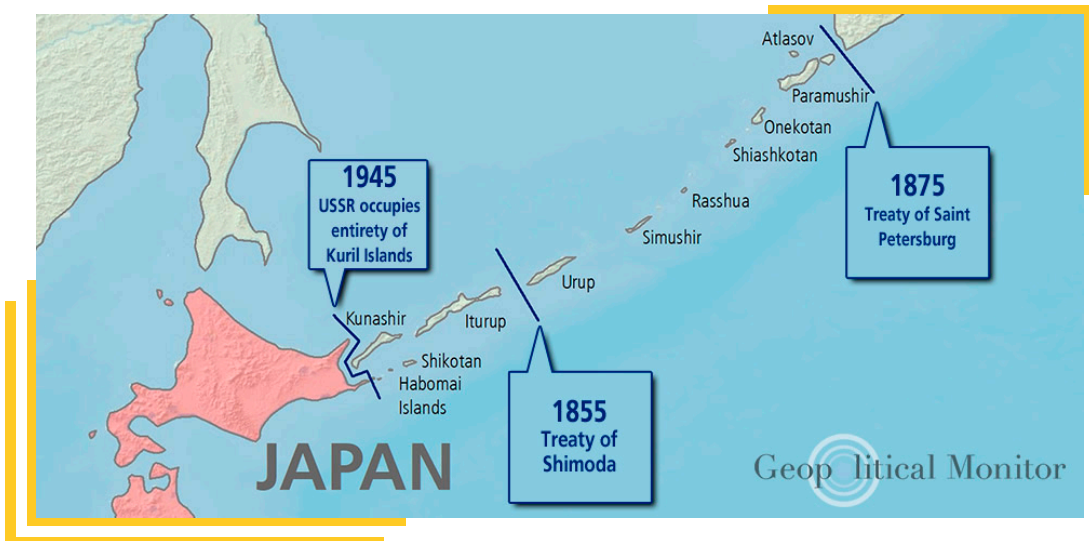
7 - **conflitto Azerbaigian-Armenia.** L'attuale equilibrio è totalmente instabile e non riflette le ambizioni turche e azere. È estremamente probabile che nel prossimo futuro le animosità territoriali riprendano corpo per poi espandersi all'Armenia, che si troverà schiacciata fra Turchia e Azerbaigian. Molto dipende dalla posizione russa, che in teoria dovrebbe difendere l'Armenia ma in pratica sfrutterà il conflitto per promuovere la propria agenda regionale. La questione riguarderà da vicino l'Iran, che potrebbe agire da bilanciatore per conto della Russia. Anche in questo caso il blocco occidentale si troverebbe nella situazione di doversi distrarre dal conflitto in Ucraina.

8 - **stabilità dell'Iran.** La popolazione iraniana è la più evoluta e sofisticata del Medio Oriente, nonostante il regime teocratico che la governa. Un eventuale ribaltamento del potere in Iran cambierebbe completamente l'orientamento geopolitico del paese, ridefinendo tutte le sue alleanze e mettendo in forte difficoltà Russia e Cina. È proprio per questo che appare difficile che tali cambiamenti possano avvenire.

Aggiungiamo altre tre zone che potrebbero agire da innesco per un conflitto regionale (e potenzialmente globale):

1 - **Corea del Nord.** È necessario tenere conto della possibilità che il regime nord-coreano intraprenda azioni ostili nei confronti della Corea del Sud e del Giappone. Si può dire che tale scenario appare sempre meno improbabile, tenendo in considerazione la particolare conformazione delle alleanze della Corea del Nord e la strumentalizzazione che ne potrebbe derivare.

2 - **Isole Kurili inferiori occupate dalla Russia.** Il Giappone non ha mai firmato un trattato di pace con la Russia in seguito alla Seconda guerra mondiale. Un punto non risolto è quello delle isole Kurili vicine al Giappone, che sono storicamente e geograficamente giapponesi e che il Giappone non ha mai smesso di reclamare. Gli ultimi anni hanno fornito segnali da parte giapponese che la situazione attuale delle isole non è accettabile e che una revisione del loro status prima o poi dovrà accadere.



3 - Occupazione da parte della Cina di isole nel Mare della Cina Meridionale. Come visto all’inizio, la Cina ha occupato e militarizzato diverse isole facenti parte delle Zone Economiche Esclusive di Filippine, Malesia, Brunei, Vietnam e Indonesia. Questo è avvenuto sulla base delle pretese storiche cinesi, che non tengono conto delle sovranità statali odierne. Le isole occupate agiscono sostanzialmente da portaerei fisse. Gli USA stanno rinforzando la loro presenza militare nelle Filippine con l’accesso a quattro nuove basi navali filippine, il che indica la necessità di questo paese di bilanciare l’assertività cinese nelle acque che non le appartengono. La possibilità che in quest’area accada un incidente capace di mettere in moto un meccanismo più esteso di interventi militari è sempre più elevata.



Quando diciamo di unire i puntini ci riferiamo ad uno scenario nel quale tutti questi assetti instabili si manifestano e prendono corpo, prima a livello diplomatico e mediatico, poi a livello militare.

La Russia, in qualità di principale paese revisionista a livello globale, ha mostrato un possibile percorso invadendo l'Ucraina nel tentativo di riparare "la più grande catastrofe geopolitica del secolo", come definì Vladimir Putin nel 2005 la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

È nostro parere che l'iniziativa militare russa del 2022 fosse conosciuta con il debito anticipo da Orban e Erdogan, i quali hanno plausibilmente ricevuto dalla Russia il beneplacito per intraprendere a loro volta azioni revisioniste su determinati territori, qualora ne fossero capaci.

Il quadro generale è molto instabile e indica che la pace è lontana.

La nostra analisi mostra che ci sono troppi punti di rottura affinché questi possano essere risolti nell'ambito di un unico assetto negoziale.

In questa fase è inoltre difficile sapere quali siano esattamente le richieste di ogni parte in causa e quanto queste richieste siano sincere. Basti pensare all'invasione russa dell'Ucraina, i cui scopi finali non sono stati veramente delineati da Vladimir Putin.

In poche parole, **tutto indica che il quadro deve ancora maturare e che la risoluzione finale è ancora lontana**, non essendo chiaro in cosa dovrebbe consistere.

Sappiamo però cosa ogni parte non può permettersi di perdere: gli americani, la dominazione globale del dollaro americano; i russi, il loro status di potenza regionale e la dominazione del Mar Nero; i cinesi, le rotte commerciali ed energetiche.

A partire da questi elementi non negoziabili si deve immaginare che ciascuno degli attori in causa farà tutto il necessario per garantirsi nel lungo periodo, in un ambiente internazionale sempre più instabile.



C.E.S.E.O.

Centro Studi per l'Europa Orientale
di Confindustria Romania

Contatti:

📍 Str. Turnatorilor 22, piano 1, Sect.2, Bucarest

☎ Tel: 0040.31.8053185 - Fax: 0040.31.8053184

✉ ceseo@confindustria.ro